

Caro Pdl, il semipresidenzialismo si può fare. Nel Pd ora spunta un fronte favorevole a una "rivoluzione francese"

Martedì notte, la commissione affari costituzionali del Senato ha approvato il disegno di legge di riforma costituzionale, la cosiddetta nuova "bozza Violante", frutto dell'intesa tra i partiti di maggioranza: Pdl, Pd e terzo polo. Pur con molti limiti, si tratta di un buon intervento di manutenzione della seconda parte della Carta costituzionale: riduzione dei parlamentari a 762 (dai 945 attuali); abbassamento dei limiti di età per l'elettorato attivo e passivo; rafforzamento dei poteri del presidente del consiglio, sulla falsariga del cancelliere tedesco; previsione della possibilità di un'approvazione monocamerale della legislazione minore. Questo circoscritto intervento sulla Costituzione attende di essere completato da coerenti correttivi ai regolamenti parlamentari e soprattutto da una nuova legge elettorale, che cancelli l'attuale "Porcellum". Dalla lunga e complessa trattativa tra gli sherpa dei tre partiti, è emersa una soluzione che può rappresentare un buon passo in avanti: si tratta del cosiddetto modello "ispano-tedesco", messo a punto nel 2007 da Vassallo e Ceccanti. In sostanza, come in Germania, metà dei parlamentari verrebbe eletta in collegi uninominali maggioritari, ricostruendo per questa via (e non per quella, carica di controindicazioni, del voto di preferenza) il rapporto, oggi dissolto, tra eletti ed elettori, tra parlamentari e territorio; l'altra metà, che nel sistema tedesco rappresenta il correttivo proporzionale, verrebbe attribuita sulla base di un calcolo non nazionale, come in Germania, ma regionale (al

Senato) o circoscrizionale (alla Camera), sul modello spagnolo. L'alta soglia di sbarramento, implicita nel calcolo su piccole circoscrizioni, si sommerebbe così all'effetto maggioritario dei collegi uninominali, consentendo una forte polarizzazione del sistema, non più tra coalizioni, ma tra due grandi partiti "a vocazione maggioritaria", tra i quali si giocherebbe la sfida per il governo.

Con il "pacchetto Violante" l'Italia entrebbe appieno nel novero delle democrazie europee, per lo più rette da un sistema parlamentare fondato sul "governo del primo ministro": un governo di legislatura, sostenuto da una chiara maggioranza parlamentare, scaturita dal confronto elettorale, grazie a leggi elettorali ad effetto maggioritario, ma anche e soprattutto a un sistema basato su due grandi partiti, di norma alternativi tra di loro, essendo la grande coalizione un'eccezione che conferma la regola competitiva dell'alternanza. Proprio questa ultima condizione, ovvero la presenza, preservata da un idoneo meccanismo elettorale, di due forti e grandi partiti "a vocazione maggioritaria" è al tempo stesso il pregio del "pacchetto Violante" e il suo limite. È il principale pregio, perché spinge il bipolarismo italiano oltre la lunga stagione delle coalizioni eterogenee, organizzate per vincere le elezioni, ma incapaci di tenere alla prova del governo, verso

un bipolarismo maturo, di stampo europeo, come tale fondato sulla funzione nazionale, di sistema, di grandi partiti alternativi tra loro. Ma è anche il possibile limite, se solo si considera l'involuzione che il sistema politico ha conosciuto nel breve volgere dell'attuale legislatura: apertasi nel 2008 all'insegna di un bipartitismo tendenziale, con le due forze maggiori, il Pdl e il Pd, che insieme raccoglievano più del 70 per cento dei voti e si dividevano una quota ancora maggiore di seggi, e che si va concludendo, a causa di quella che assomiglia sempre più a una dissoluzione del Pdl, con l'area delle forze politiche grandi, che crolla sotto la soglia del 50 per cento dei consensi. Il quadro è reso ancor più problematico dall'espansione dell'area del non voto e di quella del voto sulle estreme, o addirittura "antisistema". In altre parole, il limite del "pacchetto Violante" sta nel suo presupporre un sistema di partiti che sembra non esistere più. Se poi lo sguardo si allarga oltre i confini d'Italia, è difficile non vedere come la crisi dei grandi partiti rappresenti una costante in quasi tutti i paesi europei: dal caso estremo della Grecia, a quello diverso eppure anch'esso preoccupante della Germania, sembrano moltiplicarsi le situazioni nelle quali la "grande coalizione" appare l'unica formula di governo possibile, a causa del restringersi dell'area delle alternative di governo e del dilatarsi patologico di quella della protesta più o meno antisistema. In questo scenario, si va facendo strada una crescente preoccupazione sulla tenuta dei sistemi parlamentari, come tali dipendenti dalla qualità del sistema dei partiti, e una speculare attenzione al modello semipresidenziale di tipo francese, che parrebbe risultare meglio in grado di garantire la governabilità e la stessa competizione politica bipolare, in un quadro partitico frammentato e attraversato da vaste pulsioni populiste e irrazionaliste. L'esito del voto parallelo ad Atene e a Parigi non ha fatto che accelerare e amplificare questa riflessione: la crisi verticale e potenzialmente devastante di uno dei sistemi parlamentari della nuova Europa democratica ha enfatizzato le doti di solidità del semipresidenzialismo francese, contribuendo a trasformarlo da anomalia solitaria a possibile modello anche per altri paesi a cominciare dall'Italia. Non a caso sia nel Pd sia nel centrodestra si è riaperta la discussione circa l'opportunità di procedere sulla via della razionalizzazione del modello parlamentare e sulla preferibilità del modello francese. La riflessione è stata aperta da numerose prese di posizione, da parte di autorevoli esponenti del Pd, che hanno rilanciato la proposta di una legge elettorale a doppio turno di collegio. Ma in effetti, il mutamento di posizione della dirigenza democratica, motivato con l'esplicito riferimento all'esito delle elezioni francesi, non poteva non aprire la strada, ben al di là del rilancio del sistema elettorale a doppio turno di collegio, al vero pilastro portante

dell'architettura della Quinta Repubblica francese: l'elezione diretta di un presidente della Repubblica con funzioni di governo. Del resto, non si può non vedere come il sistema elettorale a doppio turno sia ancillare al semipresidenzialismo e non possa prescindere, né sul piano tecnico, né su quello politico. Sul piano tecnico, perché è solo l'elezione diretta del presidente che consente di uscire dalle difficoltà nelle quali si dibatte il sistema parlamentare, in un contesto caratterizzato dalla crisi del sistema dei partiti: del resto, il prevedibile "miracolo" di Parigi, enfatizzato dal catastrofico risultato di Atene, è consistito nella elezione di Francois Hollande alla presidenza della Repubblica e non nell'elezione del parlamento francese col doppio turno (che deve ancora tenersi). Ma anche sul piano politico, per l'evidente impossibilità di approvare, in questo Parlamento, la riforma elettorale nella direzione del doppio turno alla francese, prescindendo da una riforma costituzionale in senso semipresidenziale.

La prova di questo stretto legame è stata fornita dalla conferenza stampa di Berlusconi e Alfano. È possibile e forse perfino doveroso obiettare sul metodo utilizzato dai massimi dirigenti del Pdl per imprimere una radicale inversione di rotta al percorso riformatore. Resta il dato politico: il Pdl presenterà in Senato un emendamento al disegno di legge di riforma costituzionale per sostituire il cancellierato con il semipresidenzialismo. E lo farà, stando a quanto si sa, riutilizzando il testo confezionato dalla commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema. Può darsi che nelle intenzioni dei leader del Pdl prevalgano preoccupazioni di tipo tattico e propagandistico: non sarebbe certo la prima volta che questo succede. O può essere invece, come noi siamo portati a ritenere, che Berlusconi e Alfano facciano sul serio, perché sul serio si sono convinti che di qui alla primavera del 2013 non saranno mai in grado di fondare un nuovo partito, mentre possono dar vita a un "rassemblement" di centrodestra finalizzato a selezionare, magari attraverso elezioni primarie, il candidato presidente, che avrà poi, dopo le elezioni, anche la funzione di federare le diverse forze aggregate attorno a lui in un nuovo soggetto politico.

Vedremo. In ogni caso il Pd non può limitarsi a opporre alla proposta del Pdl obiezioni di metodo o di calendario. Deve entrare nel merito. Può rilanciare il modello parlamentare razionalizzato, affrontando le obiezioni sulla sua sostenibilità. O può invece, come noi riteniamo farebbe bene a fare, raccogliere la sfida del semipresidenzialismo, accettando un costruttivo confronto parlamentare e predisponendosi a mettere in campo una grande iniziativa politica, la vera risposta a tutti i grillismi e a tutte le antipolitiche: riforma costituzionale in senso presidenziale, legge elettorale a doppio turno, legislazione di contorno, compresa una

legge sul conflitto d'interessi, primarie del Pd per la scelta del candidato presidente. E nel 2013, una svolta nella governabilità del paese e nella credibilità delle sue istituzio-

ni e della sua classe politica. Forse vale la pena di provarci. Anche perché una cosa è certa: l'Italia non può permettersi l'ennesimo fallimento delle riforme istituzionali. La

stessa democrazia sarebbe a rischio. Per non dire dell'economia.

Giorgio Tonini (senatore del Pd), Enrico Morando (senatore del Pd), Umberto Ranieri (direzione nazionale del Pd)

